



## I. Generali

“Índice histórico español”, Barcelona, Centre d’estudis històrics internacionals de la Universitat de Barcelona, 2012, pp. 346, ISSN 0537-3522.

Dopo 59 anni e 124 numeri, l’“Índice histórico español”, fondato da Jaume Vicens Vives unitamente al Centre d’estudis històrics internacionals, cambia. Sarebbe ormai superfluo continuare a fornire un’ampia informazione bibliografica relativa a tutta la storia spagnola, dall’antica alla contemporanea, a seguito dei radicali mutamenti che si sono prodotti nel mondo della tecnologia dell’informazione e della comunicazione. Dal 2012 comincia così una nuova tappa della rivista, il cui centro di gravità si colloca «cap als estats de la qüestió sobre història d’Espanya [...] realitzats per reconeguts especialistes». Parallelamente all’edizione cartacea, ne viene predisposta una elettronica, «en la qual es publicaran regularment ressenyes sobre les últimes novetats de llibres sobre història d’Espanya i d’obres generals de referència obligada» (p. 16). Sul sito Internet sono stati collocati anche i primi 124 numeri, opportunamente scannerizzati.

Fra i saggi di questo primo numero della nuova serie, segnaliamo *El nacionalisme català: problemes d’interpretació*, di Jordi Casassas (pp. 19-42), *La historia de España en el Reino Unido*, di Rosemary Clark (pp. 77-

115), *Ni modèlica ni fracasada. La Transición a la democracia en España: 1975-1982*, di Álvaro Soto Carmona (pp. 117-156), *El compromiso de Caspe en su sexto centenario. Una revisión bibliográfica*, di Esteban Sarasa Sánchez (pp. 195-216).

Si tratta, evidentemente, di un rinnovato impegno per uno strumento che, lungo tanti anni, è stato di grande utilità per gli studiosi e i ricercatori non solo spagnoli: in bocca al lupo! (L. Casali)

Xosé M. Núñez Seixas, Fernando Molina Aparicio (eds.), *Los heterodoxos de la patria: biografías de nacionalistas atípicos en la España del siglo XX*, Granada, Comares, 2011, pp. 334, ISBN 978-84-9836-833-8.

Quella nazionale è forse la *vexata quaestio* per eccellenza della storiografia spagnola. E non solo della storiografia. Anche, e soprattutto, della politica odierna. Con una questione così complessa e delicata non si può non apprezzare un volume come *Los heterodoxos de la patria. Biografías de nacionalistas atípicos en la España del siglo XX*, curato da Xosé M. Núñez Seixas e da Fernando Molina Aparicio e pubblicato nel 2011 all’interno della collana storica — diretta dall’attento Miguel Ángel del Arco Blanco — della casa editrice Comares di Granada. Il volume, di oltre trecento pagine, è il risultato di un coraggioso sim-

posio dallo stesso titolo organizzato nel luglio del 2010 dall'Instituto de Historia Social Valentín de Foronda dell'Università dei Paesi Baschi. Curato da due dei maggiori specialisti della questione nazionale e degli studi biografici del mondo accademico spagnolo — X. M. Núñez Seixas e F. Molina Aparicio —, il libro raccoglie le biografie di tredici uomini politici e intellettuali della Spagna del Novecento. Personaggi poco conosciuti o, se conosciuti, di parti meno note e meno indagate della loro vita.

E questo è uno dei molti pregi di questo libro, insieme al tentativo (riuscito) di andare al di là della semplice presentazione di tredici “medaglioni”, grazie a una proposta interpretativa che poggia su tre assi. In primo luogo, riflettere su dove si trova la linea di divisione tra ciò che è ortodosso e ciò che è eterodosso e avanzare anche in Spagna nello studio delle biografie dei transfughi da una famiglia politica a un'altra, come si è fatto parzialmente in altri contesti nazionali, come quello francese. In secondo luogo, sottolineare l'utilità della biografia nello studio della storia contemporanea, mettendo a frutto il dibattito post-strutturalista e rivendicando l'importanza degli attori individuali per quello che rivelano i loro pensieri, il loro linguaggio e i loro conflitti con il mondo che li circonda. In terzo luogo, superare la visione classica degli studi sul nazionalismo, dove l'individuo è concepito come soggetto passivo della nazionalizzazione, aprendo uno spiraglio sulla comprensione del processo di conversione e adozione dell'identità nazionale dalla prospettiva e dall'esperienza degli stessi nazionalisti. Ossia: la rivalorizzazione dell'individuo come soggetto del passato permette di affrontare la natura della relazione quotidiana tra individuo e nazione in un modo più

complesso. L'operazione acquista ancora maggiore interesse perché questo giro copernicano nella relazione tra individuo e nazione non lo si mette in pratica con personaggi unilaterali e ortodossi, ma appunto con leader politici, attivisti e intellettuali che associano e dissociano diversi racconti di identità nazionale alla propria traiettoria biografica, arrivando in alcuni casi a cambiare di referente nazionale.

In *Los heterodoxos de la patria* troviamo quindi le biografie di individui che, coscientemente, hanno cambiato di patria o hanno ampliato il suo significato superando l'ortodossia della nazione incompatibile con altre nazioni, come l'etarra Mario Onaindía, che a fine anni Ottanta confluì nel PSE criticando il nazionalismo basco, il cantautore e figura di spicco della Chunta Aragonesista José Antonio Labordeta e il falangista *sui generis* Santiago Montero Díaz, con una gioventù a mezzo tra il *galleguismo* e il comunismo e un graduale distanziamento dal franchismo negli anni Sessanta (saggi rispettivamente di Fernando Molina Aparicio, Alberto Sabio Alcutén e Xosé M. Núñez Seixas). Ma troviamo anche la biografia di individui che hanno formulato e teorizzato per la prima volta una nuova identità nazionale, come il fondatore del nazionalismo canario Antonio Cubillo, o che sono passati da un'identità nazionale a un'altra mediante criteri razionali, a volte in viaggi di andata e ritorno — come nel caso del cattolico liberale basco Carlos Santamaría —, altre volte in viaggi di sola andata, come nei casi del nazionalista basco Manuel Aznar e dei nazionalisti catalani Ferran Valls i Taberner, Joan Estelrich ed Eduardo Aunós che si sono convertiti al nazionalismo spagnolo o, nel caso di Joan Bardina, che hanno compiuto il percorso inverso, passando dal carli-

simo al catalanismo (saggi rispettivamente di Miguel Ángel Cabrera Acosta, Antonio Pérez Pérez, Ludger Mees, Arnau González i Vilalta, Borja de Riquer i Permanyer, Alejandro Quiroga e Jordi Canal). O ancora ci troviamo di fronte alle biografie di individui che in un preciso momento della loro vita hanno compreso che la patria aveva un'importanza che mai le avevano assegnato, come nel caso del dirigente socialista e poi comunista Óscar Pérez Solís, convertitosi al cattolicesimo e diventato un importante propagandista falangista, o nei casi di Francesc Macià e Pasqual Maragall che, in tempi e modi diversi, si avvicinarono al catalanismo (saggi rispettivamente di Antonio Rivera Blanco, Josep M. Roig i Rosich e Àngel Duarte i Montserrat).

Come nota Jordi Canal, «contar una vida no es nunca tarea sencilla. Las curvas conviven con las líneas rectas, las contradicciones con la supuesta — y, a veces, sobredimensionada — coherencia, la heterodoxia con la ortodoxia. Una vida está formada, en fin de cuentas, por muchas vidas» (p. 21). Ancora meno facile è dunque raccontare e analizzare tredici vite, con le loro contraddizioni e supposte incoerenze. Crediamo che questo volume ci sia riuscito molto bene, permettendo alla storiografia spagnola di avanzare su linee di ricerca innovative e finora poco esplorate. (S. Forti)

Àngel García Sanz-Marcotegui, *La identidad de Navarra. Las razones del navarrismo (1866-1936)*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2012, pp. 467, ISBN 978-84-235-3313-8.

Coincidendo con il cinquecentenario della conquista castigliana della Navarra (1512-2012), Àngel García Sanz-Marcotegui — professore ordi-

nario presso il Dipartimento di Geografia e Storia dell'UPNA — ha pubblicato un breve saggio su *La identidad de Navarra. Las razones del navarrismo (1866-1936)*. In un clima socio-politico scalfito dalla crisi istituzionale ed economica, non risulta difficile strumentalizzare il passato per giustificare la rivendicazione di una maggior autonomia e indipendenza amministrativa e, in questo modo, forzare un profondo cambio istituzionale. Sostenere quindi che il *navarrismo* fu il prodotto dell'interazione di forze politiche molto differenti l'una dall'altra e che *navarrismo* ed *españolismo* rappresentarono, in molti casi, le due vertenti di uno stesso discorso, non può che suscitare polemiche e, soprattutto, aspre critiche. Biasimo infondato quello manifestato nei confronti di García-Sanz Marcotegui, giacché l'ampia e ricca selezione di testi che qui ci presenta parla chiaro.

L'obiettivo che si prefigge García Sanz-Marcotegui è quello di spiegare le origini di un movimento regionalista che, fondando la sua specificità nelle radici storiche della sua autonomia amministrativa, riesce a mettere assieme individualità regionale e appartenenza a uno Stato nazionale di rango superiore. Lo fa studiando le ragioni del *navarrismo* da due punti di vista: quello delle forze politiche presenti e attive in Navarra dal 1866 al 1931; e quello delle ripercussioni prodotte in Navarra dal dibattito attorno al decentramento amministrativo degli anni dal 1914 al 1936. Il limite cronologico della presente dissertazione è facilmente spiegabile: risale al 1866 la prima proposta di una collaborazione politica tra la Navarra e i Paesi Baschi; mentre è nel 1936, a motivo dello scoppio della Guerra civile spagnola, che si passa da un'opposizione possibilista a un'altra armata fra le due regioni basco-parlanti.

Entrando nel merito della rassegna, nel primo capitolo l'Autore illustra il punto di vista regionalista di cinque correnti politiche: il liberalismo, il tradizionalismo, il conservatorismo, il repubblicanesimo e il socialismo e, per ultimo, quello dei sostenitori di un *navarrismo* apolitico e *super partes*.

Per spiegare il punto di vista liberale, García Sanz-Marcotegui usa tanto un criterio d'analisi politico-cronologico quanto uno strettamente politico-ideologico. Nel primo caso, esamina la reazione liberale al progetto della Deputazione di governo navarrese di collaborare con le province basche (1866-1867), alla possibilità di creare uno Stato basco-navarrino nel contesto del progetto di repubblica cantonalista del 1873 e, per ultimo, al programma unionista promosso dai difensori della lingua e cultura basche (1881-1886). Le conclusioni dell'Autore mettono chiaramente in evidenza la volontà liberale di distinguere il *navarrismo* dall'omologa identità regionale delle province basche. Il fatto che la Navarra — e solo la Navarra — mantenga la condizione di regno dentro lo Stato spagnolo, rappresenta il principale elemento discriminatore tra *navarrismo* e *vasquismo*, nonché il filo rosso che unisce le differenti correnti politiche sul tema dell'identità regionale navarrese. Per quanto riguarda i liberali, il loro obiettivo è difendere quella specificità dal possibile annullamento che potrebbe derivare da una collaborazione politico-amministrativa con i Paesi Baschi. Ragione per cui controbilanciarono l'identità regionale con quella nazionale spagnola (simbolo, rispettivamente, della decentralizzazione e centralizzazione dei poteri statali), e contrapposero il loro *navarrismo* al *carlismo*. Una specie di terza via tra separatismo e tradi-

zionalismo, che risulterà essere effettiva soprattutto nel primo terzo del Novecento.

L'analisi del regionalismo navarro visto dal punto di vista dei tradizionalisti, si sofferma soprattutto sulle sue componenti antiliberali e antiseparatista. A dispetto di considerare navarresi e baschi come i popoli spagnoli chiamati a liberare la Spagna dalla rivoluzione liberale, la coincidenza del *navarrismo* tradizionalista fu maggiore con le posizioni liberali che con quelle del *vasquismo*: allo stesso modo dei liberali, i tradizionalisti disistimavano il separatismo basco, vincolando l'identità navarrese come parte integrante dell'identità spagnola e limitando la specificità regionale al *régimen foral* che la Ley de Modificación de Fueros aveva riconosciuto alla Navarra nel 1841. L'integralismo cattolico del *navarrismo* tradizionalista — che rappresenta il fattore differenziale rispetto al liberalismo — si palesa nella sottomissione al Concordato con la Santa Sede del 1851 e nel considerare il separatismo come una conseguenza della perdita della fede e del decoro (p. 64). Un giudizio, quest'ultimo, che nelle elezioni provinciali del 1923 aveva la funzione di evitare che i liberali potessero influire nella riforma regionale proposta dalla recentemente instaurata dittatura di Miguel Primo de Rivera. Per quanto volessero apparire come i campioni dell'autonomia navarrese, i carlisti non avevano manifestato esplicitamente il loro punto di vista a proposito della citata riforma regionale. Una spiegazione plausibile a questo silenzio si potrebbe trovare nell'attrito generatosi fra carlisti e nazionalisti baschi a partire dalle elezioni comunali di Pamplona del 1911. Interessanti sono, a questo proposito, gli argomenti che il *navarrismo* tradizio-

nalista offrì negli anni successivi — e soprattutto fra il 1913 e il 1915 — per prendere le distanze dal *napartismo* (regionalismo navarrino d'orientamento separatista), che propugnava l'unione della Navarra con i Paesi Baschi. Più che il richiamo alle differenze regionali tra navarrini e baschi o all'estremismo dell'ideologia etnica del *navarrismo* separatista, ciò che risulta interessante è l'argomentazione sulla conquista castigliana della Navarra, usata per indebolire l'interpretazione che — ancor oggi — attribuisce al regno di Castiglia il ruolo di oppressore. A questo proposito, “Joshe Miguel. Órgano de la sinceridad” ricordava tanto le grida di odio che i baschi dell'avanguardia castigliana lanciarono contro la Navarra, quanto la sottrazione castigliana dell'artiglieria franco-navarrese durante la storica battaglia del passo di Belate (e simbolicamente rappresentata dai dodici cannoni aggiunti allo scudo della provincia di Guipúzcoa). La divergenza tra il *navarrismo* tradizionalista e il *napartismo* continuò ad aumentare negli anni successivi tanto che, nel lustro immediatamente anteriore all'instaurazione della dittatura di Primo de Rivera, uno dei *Leitmotiv* della critica carlista nei confronti dei regionalisti separatisti fu quella di considerare l'opposizione all'identità spagnola come un'opposizione all'identità navarrese.

Anche i conservatori si dichiararono contrari al separatismo e, come i liberali e i carlisti, identificarono l'identità navarrese con lo statuto d'autonomia che lo Stato spagnolo aveva riconosciuto alla regione fin dalla sua costituzione. Lo spoglio effettuato su “El Eco de Navarra” e “Diario de Navarra” nel momento in cui il PNV iniziava a diffondersi in Navarra, permette a García-Sanz Marcotegui di giustifica-

re concettualmente questa posizione comune, introducendo la distinzione semantica tra un regionalismo puro (quello navarrese, che non prescinde dalla sua necessaria compatibilità con l'identità nazionale spagnola, di ordine superiore e onnicomprensiva) e un altro separatista, associato al *vasquismo* e al *napartismo*.

Il capitolo si chiude ripassando il punto di vista repubblicano e socialista, sottolineandone la diversità rispetto al regionalismo sostenuto dai partiti di turno e dal tradizionalismo. Infatti, la prospettiva internazionale propria del socialismo dell'epoca portava i primi a giudicare negativamente qualsiasi espressione regionalista o nazionalista, considerata come un ostacolo al progresso, mentre la prospettiva federalista sostenuta dai repubblicani non impediva loro di opporsi al regionalismo separatista e di ammettere contemporaneamente la possibilità di una collaborazione amministrativa fra la Navarra e i Paesi Baschi.

Date queste premesse, la lettura del secondo capitolo aiuta il lettore a capire meglio le ragioni per cui la Ley de Mancomunidades de 1913, la riorganizzazione regionale del 1923 e, per ultima, la proposta di uno statuto basco-navarrese nei primi anni della Seconda Repubblica, consolidarono un'identità regionale basata esclusivamente sull'autonomia storicamente riconosciuta alla Navarra.

Per una regione dove la geografia e la lingua rappresentano un elemento differenziatore tra nord e sud (montagnoso e basco-parlante il primo, e pianeggiante e castigliano-parlante il secondo), la succitata legge del 1913 avrebbe potuto creare una grave frattura interna se la Deputazione non avesse deciso di mantenere la sua au-

tonomia e integrità territoriale, rigettando il progetto di associarsi o con la *Mancomunidad* basca o con quella dell'Ebro. Seguendo coerentemente il filo della sua riflessione sulle relazioni tra *navarrismo* e *vasquismo*, García Sanz-Marcotegui concentra l'attenzione sulle reazioni suscitate da una possibile unione della Navarra con i Paesi Baschi per sottolineare una volta di più la volontà navarrese di salvaguardare l'unità e l'identità regionale ricorrendo più alla storia e agli organi istituzionali propri, che a fattori etnico-culturali. Una posizione che la riforma regionale annunciata da Miguel Primo de Rivera nel 1923 non riuscirà ad alterare, essendo — ancora una volta — l'unità regionale, le differenze tra Navarra e Paesi Baschi e, da ultima, la difesa della funzione di capitale e centro politico di Pamplona, gli argomenti usati dalla classe dirigente navarrese per sostenere l'autenticità della loro regione. L'indipendenza della Navarra dai Paesi Baschi sarà sostenuta strenuamente pure nel biennio 1931-1932, durante il dibattito su un possibile statuto basco-navarrese. La «personalidad histórica diferenciada» (p. 95) divenne l'asse dell'opposizione all'integrazione statutaria della Navarra con i Paesi Baschi: l'identità linguistica venne relativizzata, ricordando non solo l'implicazione basca nella conquista castigliana della Navarra nel 1512, ma anche un passato che, dal punto di vista istituzionale, giustificava l'autonomia della Navarra, per essere stata un regno indipendente. Personalità istituzionale che né i Paesi Baschi né la Catalogna potevano rivendicare per sé, per quanto disponessero di partiti nazionalisti saldamente radicati nel contesto socio-politico regionale.

L'opposizione a uno statuto basco-navarrese non sarebbe stata minore da

parte di repubblicani e socialisti. Ma se l'obiezione dei primi — insistendo sul carattere nazionalista dello statuto in questione e sulle gravi conseguenze che poteva avere per l'autonomia amministrativa della Navarra — sembrò coincidere per ragioni di principio con gli argomenti della destra, quella dei secondi aveva come unico obiettivo quello di evitare il predominio politico di un settore conservatore, nemico dichiarato della Repubblica e della sua Costituzione. Ragion per cui sostenevano che la restaurazione della personalità storica della Navarra doveva essere accompagnata dalla separazione fra Stato e Chiesa. Un appello laicista dalle conseguenze nefaste non tanto in Navarra, quanto nei Paesi Baschi. Nel luglio del 1936, l'opposizione allo statuto dei tradizionalisti e la volontà separatista dei nazionalisti baschi avrebbero di fatto portato i Paesi Baschi a combattere una guerra civile dentro la Guerra civile spagnola. Mentre la provincia di Álava si schierò dalla parte dei militari insorti, quelle di Guipúzcoa e Biscaglia preferirono difendere lo statuto d'autonomia basco, schierandosi dalla parte della Repubblica. Che questa divisione danneggiasse pure le relazioni tra la Navarra e i Paesi Baschi, rimarrebbe per il momento una questione aperta: come sottolinea García Sanz-Marcotegui nelle conclusioni, per molti anni i termini di navarrese, basco e spagnolo vennero usati come sinonimi dai sostenitori di un'identità regionale specifica per la Navarra. Rimane pertanto una questione aperta (che esula dai limiti cronologici del testo analizzato) lo stabilire se la Guerra civile del 1936-1939 rappresenti il punto di partenza di una loro nuova concettualizzazione. (R. De Carli)

José Luis Martín Ramos (coord.), *Pan, trabajo y libertad. Historia del Partido del Trabajo de España*, Barcelona, El Viejo Topo, 2011, pp. 350, ISBN 978-84-15216-95-7.

Una lettura “ottimista” delle lotte studentesche all’interno dell’Università di Barcellona e una sopravvalutazione delle Comisiones Obreras (forse confondendo la propaganda con la realtà...) determinarono all’interno del PSUC la nascita di un gruppo radicalizzato e di un’aspra discussione a partire dal 1966, finché, nel dicembre 1967, alcuni militanti si riunirono a Santa Coloma de Cervelló e fondarono un nuovo partito, che si chiamò “Partido comunista de España (internacional)”. L’aggettivo aggiunto fra parentesi enfatizzava l’adesione all’internazionalismo militante, emblema particolarmente sensibile in un momento in cui era al suo apogeo la guerra in Vietnam e si andavano diffondendo a livello mondiale i miti della rivoluzione cubana e soprattutto di quella cinese. Tranne poche eccezioni, la maggioranza dei militanti del PCE(I) erano studenti universitari, quindi provenienti da una classe sociale ben lontana da quella “proletaria”. Un punto pratico fondamentale fu dunque «la de convertir de manera forzosa a esos estudiantes en trabajadores de fábrica, “proletarizarlos”» (p. 39). Evidentemente si trattò di un’esperienza molto dura «para los estudiantes proletarizados, pero no está claro que produjera beneficios importantes en la penetración en las fábricas» da parte del PCE(I) (p. 40). In ogni caso, si trattava di un’esperienza “necessaria”, perché per tale partito la rivoluzione doveva essere “autenticamente proletaria” e la lotta nelle università doveva restare assolutamente subordinata a quella delle fabbriche,

da dove veniva (o sarebbe dovuto venire) il modello della “lotta di classe”.

Con il passare del tempo, il massimalismo proletario-rivoluzionario del PCE(I) si andò affievolendo e si fece largo una tendenza in cui cominciò a prevalere l’antifranchismo sul rivoluzionarismo e si fece strada l’esigenza di “fare patti”, collaborare cioè con gli altri gruppi antifascisti che lottavano contro la dittatura, fino ad aderire all’Assemblea de Catalunya (1973), a incorporarsi alla Junta Democrática e a modificare la denominazione del partito: «Preconizaba que tras el derrocamiento del franquismo apoyaría la formación de un gobierno provisional, surgido de las diferentes plataformas que debían conformar el Frente Popular, a fin de asegurar la liquidación del régimen franquista y que este convocase y garantizase la celebración de unas elecciones libres en las que los representantes surgidos de las mismas elaborasen la futura Constitución del país» (p. 94).

Va infine ricordato che il PTE fu probabilmente il più longevo e “importante” fra i partiti marxisti-leninisti: partecipò alle elezioni del 1977 dove ottenne lo 0,7 per cento dei voti a livello nazionale, ma con una punta del 4,7 per cento in Catalogna e del 2,5 per cento in Navarra.

Di fronte alla modesta massa di studi sui movimenti marxisti-leninisti e maoisti nella Spagna a cavallo della Transizione, questo libro rappresenta un contributo importante per il suo carattere monografico, con il limite però che gli Autori dei quattro capitoli (Marta Campoy, Ramón Franquesa, Manuel Gracia, José Luis Martín Ramos) che ripercorrono le vicende dal PCE(I) al PTE (marzo 1975) all’auto-scioglimento (1980) furono dirigenti del partito stesso. Evidentemente non sufficienti sono quindi gli spunti di

“autocrítica” (o di analisi critica degli avvenimenti), ma è invece amplissima la conoscenza diretta di tutte le vicende e di tutti i dibattiti, anche interni. (L. Casali)

Ludger Mees, Xosé M. Núñez Seixas (coords.), *Nacidos para mandar. Liderazgo, política y poder. Perspectivas comparadas*, Madrid, Tecnos, 2012, pp. 315, ISBN 978-84-309-5487-2.

Complejo libro, resistente a ser etiquetado bajo un solo calificativo: así es *Nacidos para mandar*, la colección de micro-biografías bajo el signo del liderazgo político y la construcción del poder que abarca, tras dos capítulos de naturaleza teórica, perfiles tan distantes como los de Lincoln, Azaña o Walesa. La selección de los personajes podría ser diferente, qué duda cabe. Cambó, Castelao, Prieto o Montseny no tuvieron siquiera lejanamente el impacto de Mussolini, Hitler, Franco u Obama ni en términos de poder, ni de relevancia en la teoría del liderazgo político. Sin embargo, en tanto que ejemplos de liderazgo en uno u otro sentido, sirven para validar el complejo entramado teórico que sustenta este libro, y que entre otras, contiene una noción fundamental: que en base al contexto en que debieron desarrollar sus propios perfiles políticos, cada uno de ellos sostuvo una gran firmeza en sus propias capacidades y predisposición para el liderazgo, en la importancia *objetiva* de su persona y, en no pocos casos, su predestinación para el poder. Algunos, en términos abiertamente religiosos.

El volumen coordinado por Núñez Seixas y Mees recopila capítulos heterogéneos, escritos en muchos casos por reputados biógrafos e historiadores duchos en el arte de la prosopografía co-

mo Álvarez Junco, Santos Juliá, Susanna Tavera o Borja de Riquer, pero observando el perfil más puramente de liderazgo político de los biografiados (el uso del masculino no es solamente normativo: este volumen cuenta con una biografiada y dos historiadoras). Y, de igual modo, analizando los mecanismos para esa influencia política: el carisma, la oratoria, los negocios, el mesianismo, la capacidad de convicción, la brillantez intelectual, la capacidad de manipulación o la fuerza. Muchos de los capítulos albergan, además, excepcionales reflexiones en torno a la construcción de los respectivos mitos representados por los biografiados. Núñez Seixas habla de Castelao como un constructo metafórico de la nación de los nacionalistas gallegos, pero esa dimensión metafórica, no siempre nacional, la compartieron y comparten, en una medida u otra, Federica Montseny, Manuel Azaña o José Antonio Aguirre. No todos los capítulos son de igual contundencia, como es normal en un libro de estas características. Pero en conjunto, se trata de un libro de excelente factura y coherencia interna.

La única parte compleja del asunto viene en el análisis de la figura del lehendakari Aguirre. En general, resulta desproporcionado que en un libro sobre el liderazgo político en el mundo, tres capítulos sobre trece se dediquen a su figura. El de su contexto generacional, de José Luis de la Granja, es muy pertinente, y el de Ludger Mees es central para este libro. Pero es que como bien se dice en la p. 6, la Comisión Lehendakari Aguirre 50, del PNV, ha contribuido a la financiación de *Nacidos para mandar*. Todo parece indicar que el coste de esa financiación haya sido la introducción, un tanto ortopédica, de un capítulo acrítico y elogioso firmado por el a la sazón presidente del PNV,

hoy lehendakari, Íñigo Urkullu en el que, en un final memorable, Aguirre levanta la cabeza de la tumba para gritar que está de acuerdo con el proyecto ADOS, lanzado por el PNV en 2011.

Ahora que tanto se discute sobre diccionarios y contradiccionarios, este volumen supone un respiro a la excesiva tensión narrativa y política que se ha venido generando a su alrededor. Es, pues, un acierto cuya buena aceptación entre los lectores demuestra que, también en los tiempos malos para la lírica, la apuesta por una historiografía transversal, bien escrita y problematizada da sus frutos. (*J. Rodrigo*)

Manel Risques Corbella, *L'Estat a Barcelona. Ordre públic i governadors civils*, Barcelona, Editorial Base, 2012, pp. 333, ISBN 978-84-15267-68-3.

La Costituzione del 1812 creò la figura dei “Gefes políticos” che, dall’anno successivo, furono introdotti per il governo politico ed economico delle province: «El cap polític, càrrec de nomenament reial, constituïa el graó fonamental d’aquest engranatge centralitzat [...], assumia la direcció de l’Administració perifèrica i controlava les institucions locals» (p. 9). A seguito della Costituzione del 1845, il Regio decreto del 28 settembre 1849 diede vita alla figura dei “Gobernadores civiles” (in qualche modo simili ai prefetti italiani), con attribuzioni che sarebbero state «las mismas que han tenido los Gefes Políticos». Sia pure con piccole variazioni, nei decenni successivi non ci furono sostanziali modifiche (neppure durante gli anni della Prima Repubblica) della carica e delle sue funzioni.

Il 14 aprile 1931, Lluís Companys, presidente della Catalogna, veniva no-

minato Governatore civile, divenendo così «el representant del poder central a Barcelona» e passando ad assumere «el control de l’ordre públic» (p. 165). Ma soprattutto tale incarico mostrava, con l’arrivo della Seconda Repubblica, l’inizio di un vero e proprio decentramento dei poteri dello Stato e, in quegli anni, «es va accentuar la progressiva pèrdua de competències dels governadors civils» (p. 171). Naturalmente, con il franchismo tornò e si accentuò la centralità dello Stato e i Governatori civili ripresero la loro funzione di «representant del govern a la província i delegat del Ministeri de l’Interior, dotat d’un ampli feix d’atribucions» (p. 197), assumendo un ruolo di estrema importanza nel controllo attento e autoritario dell’amministrazione periferica.

La Costituzione del 1978 prevede la nascita di un “Delegato del governo”; dal 1980 venne ridefinito il ruolo del Governatore civile come «delegat provincial del Govern que havia de dirigir, impulsar i coordinar els distints serveis de l’Administració de l’Estat a la província» (p. 262). Infine, con l’Ordine ministeriale del 25 giugno 1982 ne cominciava la progressiva scomparsa, fino a quando, con la Legge di organizzazione dello Stato del 14 aprile 1997, i “Delegati del governo” divenivano gli unici rappresentanti dell’amministrazione centrale presso le Comunità autonome. Era un cambiamento non solo di denominazione, ma anche di funzioni.

Una lunga e complessa vicenda che Manel Risques percorre nelle sue tappe legislative e ricostruendo biografie e attività dei funzionari (spesso militari) che furono presenti a Barcellona per oltre un secolo e mezzo. Un lavoro attento e utile, non solo per conoscere le vicende della Catalogna. (*L. Casali*)

#### IV. 1931-1939

Julián Casanova, *España partida en dos. Breve historia de la Guerra Civil española*, Barcelona, Crítica, 2013, pp. 240, ISBN 978-84-9892-468-8

En *Homenaje a Cataluña*, George Orwell afirmaba ya que la Guerra civil española había sido «tan sucia como cualquier otra». Se refería con ello a cómo cuestiones como la libertad personal o contar la verdad se hacían incompatibles con la eficacia militar. En otros escritos, el mismo autor fue más allá. Esa guerra había dado pie «a más mentiras que ningún otro acontecimiento desde la Gran Guerra de 1914-1918». Más aun, «la historia se detuvo en 1936», en el sentido que la historia se estaba escribiendo no desde el punto de vista de lo que había ocurrido, sino desde el «de lo que tenía que haber ocurrido según las distintas “líneas de partido”». Lo que el autor de *1984* acertaba a vislumbrar es que el nuevo modo de guerrear, la guerra total, lo había cambiado todo, y que la subordinación de todo al esfuerzo bélico total alcanzaba también al modo de relatar e historiar la guerra.

Lo que quizá ni siquiera Orwell podía prever es que aquello iba a durar décadas y décadas. Desde que acabó, la historia no ha dejado de narrar aquella contienda. Es tanto lo que se ha escrito sobre ella que resulta imposible abarcar su oceánica bibliografía. Pero es que, además, aquel conflicto ha generado durante todo este tiempo y sigue generando otros muchos relatos paralelos que a menudo lo arrastran al terreno de la propaganda, de las «líneas de partido». Y a todo ello hay que unir la abrumadora presencia de la guerra en todo tipo de terrenos y espacios públicos. En realidad, la guerra de 1936-

1939 nunca ha estado confinada a los libros, pero con los años lo está aun menos. Hace tiempo que los historiadores han dejado de ser los únicos que elaboran imágenes y análisis sobre ese periodo, si es que alguna vez lo fueron. La guerra aparece a cada paso en documentales, películas, literatura de ficción, páginas y foros de internet, y salpica la vida política y hasta judicial. Incluso se imputa a los historiadores profesionales supuestas culpas, por ejemplo silencios o intereses inconfesables, y como muestra un botón: la última novela de Andrés Trapiello, *Ayer no más*.

En suma, todo el mundo parece saber mucho sobre esa contienda. Pero no siempre es así. Hay una notable cesura entre quienes de verdad estudian o leen sobre aquel conflicto y lo mucho menos que sobre él conoce la mayoría de la población. Y una de las razones de tal cosa es quizá, paradójicamente, el infinito flujo de libros sobre la guerra. El lector medio puede paralizarse o perderse entre ellos o quedarse con miradas parciales, y de todos modos la mayoría de los mejores no traspasan los círculos académicos.

En *España partida en dos*, Julián Casanova ofrece a ese lector una guía para adentrarse en ese tema. El libro se asienta en el vasto dominio que el Autor tiene de la historiografía y en sus propios estudios, pero sintetiza esa inabarcable bibliografía en un texto accesible para todo tipo de públicos. Accesible, en tanto que apoyado en un relato ágil que huye de academicismos, y también por ser breve. La apuesta del Autor es algo que parecería sencillo pero que no lo es: condensar tanta información como hay sobre la Guerra civil para ofrecer de ella, de sus antecedentes y de sus ecos una completa panorámica en menos de 200 páginas de texto.



Queste sono caratteristiche già ben note ai difensori del sanguinoso golpe e della Guerra civile condotti dai franchisti e dalla minuscola, ma violenta, Falange; per cui questo libro, che non è revisionista ma semplicemente cretino, non aggiunge nulla alle falsificazioni ben conosciute.

C'è però qualcosa di completamente nuovo, ed è il primo capitolo (pp. 23-133), per il suo apporto di affermazioni (ovviamente poco e mal documentate), che effettivamente modifica sostanzialmente l'analisi approfondita del pensiero politico di José Antonio. Lo sapevate che, nella sua breve vita, il fondatore della Falange si era innamorato ben quattro volte? Ovviamente di quattro donne (mica era un omosessuale!), una più bella dell'altra e tutte bionde. E che forse (sottolineiamo il "forse") con una delle quattro donne, di cui si era innamorato (ahilui, sposata), era addirittura andato a letto? Naturalmente José María Zavala ci garantisce che, *se lo fece*, se ne pentì e promise alla zia monaca che in futuro avrebbe pensato alle donne solo in funzione matrimoniale. Ne siamo profondamente sollevati, ma soprattutto siamo grati all'A. per questo capitolo, che infine chiarisce uno dei punti fondamentali e più controversi della complessa dottrina falangista e dà un contributo eccezionale alla comprensione dei motivi che portarono alla Guerra civile.

Siamo tuttavia molto preoccupati per il fatto che questo libro, assurdo e disinformante, ha avuto in Spagna un mucchio di lettori attraverso addirittura tre edizioni, di cui una *de bolsillo*. (L. Casali)

Enrique González Duro, *Las rapadas. El franquismo contra la mujer*, Tras

Cantos (Madrid), Siglo XXI de España, 2012, pp. 221, ISBN 978-84-323-1629-6.

Tutti ricordiamo (si suppone...) che una dei protagonisti di *Per chi suona la campana*, Maria, era stata "rapata" dai franchisti, quando erano giunti al suo villaggio, per la sola "colpa" di essere figlia di un dirigente repubblicano. Evidentemente Hemingway era stato particolarmente colpito dalla violenza che i "nazionali" imponevano alle ragazze e alle donne anche mature e dalla frequenza con cui tale "punizione" veniva inflitta. Tuttavia, con il passare del tempo, tali atti erano stati in gran parte coperti dall'oblio, sia perché le vittime avevano preferito che un velo di silenzio calasse su tali tremende umiliazioni, sia perché i franchisti si erano resi conto che quelle loro scelte di vessare e umiliare le donne non erano certo all'altezza degli "eroici" vincitori della Guerra civile. Così non esistono praticamente documenti su tali vessazioni, anche perché esse avvenivano non a seguito di sentenze o delibere più o meno ufficiali, ma al di fuori di qualsiasi legalità, per spontanea scelta di militari, guardie civili, falangisti, uomini "di ordine". Solo da una ventina d'anni, grazie alle testimonianze raccolte nel nuovo clima di salvaguardia della memoria che si è originato in Spagna, se ne sta ricostruendo un primo quadro generale e ciò che se ne trae è orripilante, con decine di migliaia di donne costrette a tale violazione della loro femminilità e fatte passeggiare seminude per città e villaggi a raccogliere insulti, risa, sputi e sassate.

Ma c'è qualcosa di più. Se le *tondues* che s'incontreranno a Parigi e nella Francia nel 1944-45 (e anche in

Italia nello stesso periodo), venivano punite in tal modo in quanto collaborazioniste di fascisti e nazisti, le *rapadas* spagnole venivano violentate senza alcuna *colpa*, a volte neppure quella di essere *rojas* o *republicanas*, ma semplicemente perché mogli, figlie, sorelle di un *rojo* o presunto tale: «Las mujeres que eran rapadas [...] lo eran por ser consideradas rojas o mujeres de rojos, pero ni siquiera era preciso acusarlas de nada, ni probar nada, en la mayoría de los casos: no habían sido penadas por ningún tribunal militar ni acusadas por nadie, sino que simplemente habían sido reclutadas en la calle o en sus casas por bandas de falangistas o guardias civiles que ni siquiera se molestaban en tomarles declaración» (p. 197).

Il taglio dei capelli, come metodo repressivo di genere, si estese a macchia d'olio per tutta la Spagna "nazionale", al fine di mostrare pubblicamente a tutti (e non solo alle donne) come veniva punito, dai maschi, chi non accettava il modello tradizionale di vita che la Nuova Spagna stava imponendo: «El rapado [...] significaba sobre todo un distintivo que diferenciaba a las mujeres rojas de las mujeres "de orden". De cualquier forma, el hecho en sí era muy angustiante para las víctimas, algunas de las cuales pensaron en suicidarse o se suicidaron, de hecho» (p. 86). D'altra parte, come precisa González Duro, il modello maschilista franchista-cattolico doveva essere imposto senza eccezioni e, secondo tale modello, la donna «era una menor de edad crónica, silenciosa y silenciada, socialmente invisible y recluida en el hogar. Ése era el modelo de mujer que tenían interiorizado los vencedores represores, los jueces militares, los militares, los falangistas y, por supuesto, los sacerdo-

tes, partidarios todos de reprimir a las mujeres que no hubieran seguido ni siguieran ese modelo» (p. 120). Così le donne venivano rapate, picchiate, spesso stuprate, purgate con olio di ricino e non di rado (dopo tutto questo) fucilate: «Golpeando con rabia, insultando, humillando, vejando, desplazando a la víctima de un lado a otro, tumbándola, desnudándola, se buscaba su completa deshumanización, su destrucción como persona, la deformación física, la cosificación» (p. 148).

Il *rapado* fu dunque «una violencia punitiva y sexual» che «suprimía rasgos importantes de la identidad femenina» (p. 183) e fu inflitta a parecchie decine di migliaia di donne durante la Guerra civile e si continuò a infliggerla per lo meno per gran parte degli anni Quaranta, nel dopoguerra: «La mutilación de un atributo físico tan grandemente sexuado como el cabello, que a menudo se acompañaba del afeitado de las cejas, era un ritual expiatorio visible para todos, aunque luego fuera negado u olvidado. El rapado apuntaba a la visible sumisión del cuerpo de la enemiga, reconquistado por medio de una violencia total, degradante, ritual y pública. Esta violencia espectacular se asociaba a la degradación pública del adversario en la inversión de la relación de fuerza» (p. 188).

Crediamo sia di grande rilievo aggiungere queste violenze di genere a tutte quelle che caratterizzarono il comportamento franchista nella Guerra civile e nella costruzione del regime: manca ancora un quadro completo della violenza che accompagnò i vincitori e questo lavoro di González Duro ci aiuta a darvi una ulteriore componente. (*L. Casali*)

Lourdes Prades Artigas, *Sistema de informació digital sobre las Brigadas Internacionales. Brigadistas, fuentes documentales y bases de datos (SIDBRINT)*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2012, pp. 188, ISBN 978-84-8427-850-4.

L'A., direttrice della Biblioteca del Pavellón de la República a Barcellona, aveva già anticipato su "Spagna contemporanea" (n. 36 del 2009) gli elementi essenziali di questo lavoro, tratto dalla sua tesi dottorale discussa nel 2008: è lei stessa a sottolineare la rilevanza della sua "doppia formazione accademica" — come storica e come bibliotecaria — che le ha consentito di portare a termine la creazione del SIDBRINT (*Sistema de informació digital sobre las Brigadas internacionales*), che sta alla base dell'ampia ricerca. Si tratta di «un sistema especializado que da acceso a la biobibliografía de los brigadistas, la mapificación del ejército republicano y la ubicación de los voluntarios extranjeros en las fuentes históricas», garantendo così «la visibilidad de miles de personas que lucharon y dieron sus vidas en la que fue la última guerra revolucionaria en Europa» (p. 19). Lourdes Prades ha in tal modo costruito un "sistema" che le ha permesso di *caricare* tutti i dati biografici e bibliografici di oltre 5.600 brigatisti (l'elenco nominativo è alle pp. 152-175), con alcuni obiettivi e risultati, immediati e futuri: migliorare qualitativamente la conoscenza sulle Brigate internazionali; contribuire a una ricerca di alta qualità mediante la creazione di uno spazio digitale che possa garantire la visibilità delle fonti documentarie e dei combattenti della Guerra civile. Grazie all'uso di un sistema digitale è possibile «trabajar metodológicamen-

te las fuentes primarias y los recursos informativos con finalidades de investigación histórica y aprendizaje en los distintos niveles educativos de formación formal y no formal» (p. 137), utilizzando "tutte" le fonti edite, come «las autobiografías, más o menos noveladas, los libros de recuerdos, dietarios, diarios personales, vivencias y epistolarios» (p. 63).

Lo "storico tradizionale" è, normalmente, una persona che lavora individualmente, che preferisce selezionare direttamente la bibliografia e scegliere a proprio giudizio le fonti da usare. Oggi, i nuovi strumenti informatici consentono l'uso di *database*, motori di ricerca web e pubblicazioni elettroniche costruiti da documentaristi. In questo contesto, «el documentalista histórico se convierte en mediador entre las fuentes y los usuarios de la información», trasformando i documenti originali in "altri" «que condensan el contenido del documento» (p. 80). In questo caso, il sistema *inventato* da Lourdes Prades contiene le seguenti informazioni: dati biografici, scheda militare, riferimenti bibliografici e indicizzazione, superando così l'informazione frammentata che si potrebbe trarre dall'analisi delle fonti (p. 94).

Sarebbe molto complesso e lungo descrivere il metodo usato, tutti i vantaggi che si possono trarre dall'uso del *database*, la validità dello strumento costruito; tutto ciò ci pare comunque di estrema utilità per lo studioso e per il ricercatore. Non possiamo, quindi, che invitare alla lettura del libro o (più velocemente...) a quella dell'articolo che sopra abbiamo ricordato e che è scritto in lingua italiana. (L. Casali)

Moritz Krawinkel, *La Batalla del Jarama. Entre memoria e historia*, Ma-

drid, Entimema, 2009, pp. 196, ISBN 978-84-8198-807-9.

Questo libro trova le sue origini nel 2006 in un campo scout tenuto a Rivas-Vaciamadrid, nei pressi della capitale spagnola, nell'ambito di un interscambio tra le associazioni scout tedesche e regionali di Madrid sul tema della storia. L'Autore, allora studente all'Università di Francoforte, ha maturato il suo interesse per il tema della Guerra civile e in particolare per la battaglia del Jarama proprio in quell'occasione. Ha proseguito con un Erasmus in Spagna e con la tesi. Nella scelta di affrontare questi argomenti non sono state estranee neppure le idee dell'Autore, perché «como izquierdista, tampoco en Alemania se puede eludir el "referente" Guerra Civil española» (*Nota preliminar*, s.p. ma p. 7). Ne è uscito questo libro, con un taglio decisamente divulgativo, che in realtà tratta più il tema del dibattito sulla memoria in Spagna, e sulla capacità della memoria "dal basso" di influire su quella ufficiale, rispetto allo specifico della battaglia del Jarama.

Il primo capitolo è essenzialmente teorico. Krawinkel ripercorre il dibattito sull'esistenza o meno di una memoria collettiva, sulle differenze tra storia e memoria, sulla dimenticanza come strumento per proseguire (nel caso spagnolo, durante e dopo la Transizione) una relazione asimmetrica tra vincitori e vinti. La memoria dei vinti è stata imposta da quanti si identificavano con quella parte. Ma, afferma l'Autore, ciò non è stato necessariamente ostacolo alla ricerca storica. Il libro prosegue fornendo una sintetica, ma efficace, descrizione dei momenti salienti della Guerra civile e della battaglia del Jarama. La parte più interessante, a mio avviso, è quella successi-

va, che tratta in particolare la memoria pubblica della battaglia, con la descrizione dei tanti monumenti eretti nel corso del tempo, dal 1937 sino al più recente del 2006, e alle attività culturali e manifestazioni di vario tipo che si sono svolte nell'area dopo la morte di Franco, in massima parte dedicate al ricordo dei combattenti repubblicani. In particolare i monumenti sono stati eretti su iniziativa dei volontari e poi reduci americani e inglesi, e di un personaggio notissimo come l'irlandese Bob Doyle. È noto come per la XV Brigata, di cui facevano parte il battaglione Lincoln e il British, la battaglia del Jarama costò molte perdite. L'Autore accenna anche alle difficoltà incontrate dal progetto di creazione di un parco tematico della battaglia, sul modello di quello creato in Catalogna per la battaglia dell'Ebro. L'assenza quasi completa di segnali in memoria dei combattenti franchisti viene letta come conseguenza della percezione che questi stessi combattenti ebbero della battaglia, vista come «derrota estratégica» (p. 92).

L'ultima parte del lavoro entra in un tema sinora poco trattato ma invece a mio parere interessante, ovvero la sproporzione tra l'affollarsi di monumenti e atti commemorativi in ricordo degli *interbrigadistas* e la relativa scarsità di quelli dedicati ai combattenti repubblicani spagnoli. Fatto che ha suscitato le proteste di alcuni illustri protagonisti e storici della Guerra civile (p. 161). Krawinkel spiega che i primi sono nati da iniziative partite dai volontari internazionali stessi e delle associazioni che li rappresentano, cui si sono accodate amministrazioni e istituzioni spagnole. Poco è stato fatto su precipua iniziativa spagnola. L'Autore si augura una politica di inclusione e non di competitività fra le due

memorie. A me pare anche un segno ulteriore delle difficoltà che incontra l'opinione pubblica spagnola nel trattare un passato che continua a sanguinare e a far soffrire: spesso si è dovuto far riferimento all'esperienza dei volontari internazionali, per parlare non tanto della Guerra civile quanto degli orrori del franchismo.

Certo, alcune affermazioni del libro vanno forse riviste o integrate. Mi pare forzato ad esempio legare il Movimento per il Recupero della Memoria Storica a quello che intende costituire in Spagna la terza Repubblica (p. 29). Il CEDOBI non è stato frutto dell'accordo tra Associazione Amici delle Brigate Internazionali e Consejería de Cultura di Castilla-La Mancha che ha istituito il fondo Brigate Internazionali presso l'archivio provinciale di Albacete, ma ha una storia più complessa e diversa (p. 111). L'Autore afferma che i volontari delle Brigate poterono conservare la memoria collettiva della loro esperienza al momento del rientro in patria nel 1938, facendo anche riferimento agli onori ricevuti nella RDT, quando la situazione nel 1938 non era affatto favorevole e in seguito, RDT compresa, è stata controversa e complessa anche per i reduci dei paesi comunisti (p. 163). Sono osservazioni che, a mio parere, non tolgono interesse al libro, che risponde a un intento divulgativo senz'altro raggiunto. (*M. Puppini*)

## V. 1939-1975

Ismael Saz, *Las caras del franquismo*, Granada, Comares, 2013, pp. 188, ISBN 978-84-9045-029-1.

Tanto el Autor como su obra están entre los más conocidos, y reconoci-

dos, de la historiografía española. Ismael Saz ha demostrado saber moverse en las distancias largas, con sus libros de 1986 y 2003, pero su altura queda todavía más patente en la distancia corta. Lo cual, además, no deja de ser signo de su capacidad para no estancarse. Lo demuestra el que Saz aparezca como el coordinador o coeditor de algunas de las obras en castellano más importantes de los últimos años sobre nacionalismos. Pero su estela se prodiga también por obras colectivas y revistas científicas demostrando que, mientras que para otros un libro como *España contra España* habría sido un punto de llegada, para Saz ha resultado ser, a juzgar por su obra posterior, un punto de partida. Tanto o más importante para el contemporaneísmo español resultó ser su *Fascismo y franquismo*, recopilación de artículos publicada en 2004 por las Prensas de la Universitat de València. Y en su estela cabe situar, ahora, *Las caras del franquismo*: una recopilación de trabajos aparecidos entre 2007 y 2012.

Los temas por los que discurre Saz son coherentes con su trayectoria investigadora: desde la definición del fascismo (o tal vez más de lo que no lo es, de sus límites) en España y Europa, hasta las culturas políticas de los nacionalismos hispanos. Desde la cuestión capital de la Guerra civil como espacio y tiempo de fascistización, hasta la no menos importante fuera y dentro de España relativa al fascismo en la segunda guerra mundial, pasando por la revisión de algunos debates teóricos centrales para el análisis de sus objetos de estudio: las nociones de cultura política, la de religión política o la de caudillaje, entre otras. Como vínculo central se sitúa la que el Autor identifica como una pugna entre dos culturas nacionalistas, fascista y nacionalcatólica, cu-

yas vicisitudes marcarían, para Saz, la caracterización que la dictadura de Franco haría de sí misma a través de sus mecanismos de identificación y legitimidad políticas. Sus conclusiones sobre los dos proyectos, el carácter católico o la naturaleza fascistizada del régimen son bien conocidas y no requieren, por tanto, de más resumen. Lo que sí muestra este libro es una contundencia y efectividad en la demostración empírica de sus hipótesis, reconocibles en pocos historiadores sobre el fascismo español. Destaca, en este sentido, el capítulo dedicado a las visiones falangistas del caudillaje franquista: por él desfilan sus grandes autores en sus obras centrales. Algo que al referirse, pongamos, a los autores del círculo de Acción Española o de la “Revista de Estudios Políticos” resultaría más complicada: el abordaje de una cantidad tal de material abarcaría por sí solo una monografía completa, lastrando la inmediatez y contundencia buscadas en este libro. Evidentemente, aquí se abordan cuestiones que podrían reclamar un desarrollo ulterior. La permeabilidad y mutabilidad — nunca fueron una foto fija sino una imagen en movimiento — de las culturas políticas que constituyen el eje de su reflexión bien justificaría una mirada de larga duración. Este es un trabajo de distancias cortas, no de largos recorridos.

Saz es conocedor de los debates internacionales alrededor del fascismo y la derecha nacionalista europea, y se mueve en un terreno en el que para hablar del fascismo español, y de lo que no lo fue, hay que conocer los debates que se generan en Francia, Italia, Alemania, o en el ámbito historiográfico anglosajón. Sus referencias no son (ni aspiran aparentemente a serlo) estados de la cuestión bibliográficos. Pero no puedo dejar de señalar que echo en fal-

ta, de cara a hacer más ricos y completos los debates teóricos y empíricos vehiculares del libro (nacionalismos enfrentados; fascismo y catolicismo; sociedad y poder en la Transición), algunas pocas referencias importantes. E igualmente, que la naturaleza recopilatoria del libro hace que se repitan algunas ideas y referencias. Como reza una sección de esta revista, es cuestión de detalle. El estilo de Saz es directo y sin concesiones retóricas, aunque en su búsqueda de la concisión y la claridad abuse en ocasiones de la enumeración y el subrayado. Pero no hay que confundirse: aunque esta contundencia le lleve a afirmar determinadas cuestiones, como él mismo señala, «sin asomo de duda», la duda sobre quiénes eran los fascistas españoles y el inconformismo explicativo sobre qué fue el régimen fascista español han sido precisamente el mejor motor de sus investigaciones. (*J. Rodrigo*)

José Luis Ibáñez Salas, *El franquismo*, Madrid, Sílex, 2013, pp. 221, ISBN 978-84-7737-779-5.

La ricerca scientifica relativa agli anni del franchismo ha raggiunto ormai ottimi e consolidati risultati, anche grazie alla progressiva apertura di molte (non tutte, purtroppo) delle raccolte archivistiche esistenti in Spagna e in altri paesi direttamente connessi con la sua storia. Gli studiosi, dunque, debbono proseguire il loro lavoro di scavo, ma nel frattempo — e siamo d'accordo con Ángel Viñas che scrive il *Prólogo* al volume — ben vengano le opere di divulgazione, «un elemento di formazione cívica, de espíritu crítico y de concienciación moral», strumenti che ci aiutano «a saber de donde venimos para saber adonde vamos»

(p. 17). E tali opere sono tanto più valide e funzionali quanto più tengono conto del massimo livello cui è giunta la storiografia.

Siamo in questo caso di fronte a un'ottima sintesi della storia politica, economica e sociale della Spagna tra il 1931 e il 1975, uno strumento di utile consultazione, aggiornato, moderno, ben scritto (forse un po' pesanti alla lettura le pagine dedicate alle cronologie; ma come redigerle altrimenti?).

Non abbiamo molto da aggiungere. In anni di diffuso revisionismo, è questo un punto di riferimento di grande valore: se intenzione del libro era «explicar qué fue el franquismo», ci pare sia riuscito egregiamente nel suo scopo, dando vita a un'opera che «es el fruto de la obra de una pléyade de historiadores que han enseñado, en medio de la más libérrima facultad investigadora y editorial, cómo los españoles han llegado hasta aquí». (*L. Casali*)

Zira Box, *España, año cero. La construcción simbólica del franquismo*, Madrid, Alianza Editorial, 2010, pp. 391, ISBN 978-84-206-6870-3

Nel suo recente volume, Zira Box prende in esame il momento fondativo del regime franchista e il percorso che sfociò nella costruzione della *Weltanschauung* franchista e dell'universo simbolico che a essa soggiaceva.

L'analisi viene articolata mediante l'applicazione al primissimo dopoguerra spagnolo del concetto di fondazione elaborato da Hannah Arendt, al quale è sottesa la triade autorità, religione e tradizione di ascendenza politica romana, della classica nozione weberiana di legittimità — intesa come la trasformazione del potere in autorità — e dei lavori di Mosse. A co-

minciare dalla *Fiesta de la Victoria*, organizzata il 19 maggio 1939, e dalla cerimonia di Santa Barbara, tenutasi il giorno successivo, Box analizza l'invenzione e la narrazione da parte dei vincitori di una storia mitizzata al fine di giustificare la fondazione del *Nuevo Estado*, anche sulla base di categorie interpretative mutate — fra gli altri — da Hobsbawm, Josep Fontana, e Benedict Anderson, la «magia del nazionalismo», ossia la capacità del nazionalismo di trasformare la fatalità in continuità e la contingenza in significato. Inoltre, in riferimento alla lettura in chiave escatologica degli avvenimenti della guerra, Box riprende sia la nozione di «tiempo sensor de la Iglesia» concepita da Álvarez Bolado, sia gli studi sull'assedio e la conquista di Madrid di Giuliana Di Febo.

Nel corso dell'analisi, l'Autrice si sofferma sulla lotta intestina intrapresa dalle famiglie franchiste al fine di rendere egemone la propria proposta simbolica e di conseguenza la propria visione della Spagna, contribuendo così allo smantellamento dell'immagine monolitica del regime.

Mediante l'applicazione alla realtà del franchismo di termini conati da Emilio Gentile per l'Italia fascista, Box riduce il contrasto all'opposizione fra le istanze cattolico-conservatrici da un lato e le pretese della rivoluzione falangista dall'altro. Il terreno privilegiato di questo scontro fu costituito dalla celebrazione delle esequie dei caduti, dalle feste nazionali, dall'urbanistica e dalla toponomastica.

Per quanto concerne i funerali e la ritualità afferenti al culto dei caduti, di cui è costante il ricordo all'interno del processo fondazionale e giustificatore del regime, Zira Box mette in luce il contrasto fra l'interpretazione falangista del sacrificio dei morti *nacionales*, che si richiamava alla religione civica

nazionalista sorta durante la Rivoluzione francese con vaste influenze del modello fascista italiano, quali ad esempio la retorica del sangue rigeneratore e del giovanilismo, e la visione tradizionale cattolica dei caduti per Dio e per la Spagna. Inoltre, l'Autrice ricostruisce minuziosamente le tappe della glorificazione postuma di José Antonio nonché il viaggio del feretro del fondatore della Falange attraverso la Spagna nei mesi finali del 1939, sottolineando la «crística emulación» (p. 168) di cui il fondatore della Falange è fatto oggetto e la secolarizzazione di archetipi cristiani messa in atto dai falangisti sin dalla morte di Matías Montero.

Appena insediatisi, il regime franchista inaugurò un nuovo calendario, avviando un processo finalizzato all'appropriazione del tempo e alla ri-significazione delle maggiori efemeridi nazionali spagnole, sia civili sia civico-religiose. In occasioni come il *Dos de Mayo* o il *Día de la Raza*, si ebbe una continua lotta d'interpretazioni, in alcuni casi già in atto da prima della guerra. La celebrazione di queste ricorrenze fu caratterizzata da una persistente mescolanza di linguaggi estrinsecati nei comizi, nell'addobbo della città, nei vessilli e negli inni intonati durante le sfilate e le concentrazioni. Le feste nazionali costituirono altresì un'importante opportunità, per i vari raggruppamenti del conglomerato franchista, di dimostrare la propria forza, il proprio radicamento nella società nonché la capacità di mobilitazione di cui erano capaci.

Zira Box ha studiato queste lotte sia per la definizione del senso da attribuire alla *fiesta*, significato in alcuni casi ridefinito sulla base delle circostanze internazionali, sia le strategie che i responsabili della propaganda del regime misero in atto per stimolare

la mobilitazione della popolazione ed esaltare l'importanza dell'avvenimento mediante l'interruzione del consueto ritmo della vita quotidiana. Infine, con riferimento all'istituzione delle ricorrenze del 13 luglio e del 20 novembre, l'Autrice riprende l'analisi della commemorazione dei caduti del *Movimiento*, sottolineando la lotta di memoria che si scatena al momento di individuare quali morti devono essere ricordati e quali obliati.

Per quanto concerne il metodo interpretativo impiegato, ossia un'indagine multidisciplinare basata anche su una prospettiva semiotica, antropologica e sociologica, l'Autrice adotta parametri analitici simili a quelli già utilizzati da Rafael Cruz nel suo studio sulle forme di conflitto fra identità collettive contrapposte nel periodo compreso fra le elezioni del febbraio 1936 e i primi mesi della Guerra civile. Passa in rassegna l'intero arsenale simbolico del regime, inclusi gli elementi inerenti all'estetica, quali la gestualità, le parole d'ordine, le bandiere, le uniformi, gli emblemi e gli inni.

In conclusione, Zira Box pone l'accento sull'attitudine sincretica del regime, sulla sua disponibilità al meticciamiento e alla permeabilità reciproca tra discorsi rivali, sulla «capacidad camaleónica» (p. 359) propria del franchismo, visibile ad esempio nei monumenti ai caduti eretti negli anni Quaranta, e del suo *Caudillo*. (F. Naldi)

Antonio César Moreno Cantano (coord.), *Propagandistas y diplomáticos al servicio de Franco (1936-1945)*, Gijón, Ediciones Trea, 2012, pp. 335, ISBN 978-84-9704-653-4.

Come è noto, appena un decimo del personale diplomatico rimase, nel 1936, fedele alla Repubblica e al giu-

ramento che aveva sottoscritto appena cinque anni prima. La grande maggioranza, dopo il 18 luglio, si schierò con i *golpisti* e operò, con risultati più o meno importanti, per *costruire* un consenso ai ribelli in quei paesi dove era stato inviato per curare gli interessi dello Stato legittimo. A partire da quelli che erano, allora, gli Stati più rilevanti nel contesto internazionale: Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia. Un branco di traditori e spregiuri, insomma.

Ci era dunque sembrata una buona idea quella di indagare complessivamente su tali personaggi e sull'attività di propaganda in giro per il mondo. Anche se, in linea di massima, sono già noti le biografie e l'operato di uomini come José Luis de Lequerica, Jacopo Stuart Fitz-James (più noto come Duca di Alba), Juan Francisco de Cárdenas; il considerarli tutti insieme — al di là di nuovi apporti documentali — poteva essere utile per offrire un quadro complessivo del comportamento delle grandi potenze di fronte al conflitto spagnolo e del progressivo rafforzarsi dell'accettazione di Franco da parte delle democrazie occidentali.

Purtroppo il risultato complessivo che ci offre il libro è deludente, in quanto, nella maggior parte dei casi, gli AA. non hanno applicato ai personaggi analizzati gli strumenti dell'analisi critica, ma troppo spesso si sono limitati a "raccontare" acriticamente il loro operato, quando non hanno lasciato spazio a ricostruzioni molto vicine a un vero e proprio revisionismo profranchista. Così Ismael Herráiz diventa «un hombre singular» dotato di «admirables cualidades humanas» (p. 243), Sánchez Bella un apostolo della «moderna cristianidad» (p. 284), mentre a Lequerica vengono cancellati i comportamenti filonazisti e antisemiti

(p. 83). Più accettabili, forse, le biografie del Duca di Alba e Cárdenas.

Peccato: una buona occasione mancata. (*L. Casali*)

## VI. Dal 1975

Carlos Jiménez Villarejo, Antonio Donáte Martín, *Jueces, pero parciales. La pervivencia del franquismo en el poder judicial*, Barcelona, Pasado & Presente, 2012, pp. 329, ISBN 978-84-939863-4-6.

Spesso la Transizione dalla dittatura alla democrazia spagnola è stata considerata come "esemplare", quasi un modello da seguirsi per altri casi simili. Gli AA. di questo libro sono di ben altro parere e sostengono che, a causa di quel modo di passare dal franchismo al nuovo Stato democratico (attraverso un "patto" politico che invitava a "dimenticare" il passato), si determinò «la supervivencia del franquismo en las instituciones y parte de la sociedad, entendido como una cultura autoritaria y cierta complacencia con aquel régimen y sus consecuencias delictivas» (p. 19). La nuova democrazia spagnola — nonostante l'avanzatissima Costituzione del 1978 — è così caratterizzata ancora oggi dalla «perduración del franquismo en [los] tribunales y del inaceptable rechazo judicial a la aplicación de disposiciones democráticas abiertamente anti-franquistas» (p. 78). Quindi, un'assoluta «pasividad» dell'amministrazione della giustizia ad affrontare i problemi del franchismo, a partire dal giudicare (e condannare penalmente...) quel regime e coloro che realizzarono quelle violenze attraverso le quali esso andò e si mantenne al potere, soprattutto per quanto concerne il numero impressio-

nante di *desaparecidos*, di torturati e di interrati nelle fosse comuni.

Dal momento che l'entità e la continuità di quei crimini non possono non essere definiti nell'ambito dei crimini contro l'umanità — e quindi, secondo la definizione del diritto internazionale, non amnistiabili né prescrivibili — la magistratura dovrebbe indagarli d'ufficio, anche senza attendere denunce o richieste dei parenti delle vittime. Invece le denunce formulate soprattutto dalla fine degli anni Novanta del XX secolo «han tenido como respuesta de los juzgados de instrucción y Audiencias Provinciales que los posibles delitos estaban prescritos y que además les eran aplicables las Leyes de Amnistía, con el archivo “a limine” de tales denuncias, es decir, sin practicar diligencia ninguna de investigación de los hechos delictivos, búsqueda de pruebas e identificación de posibles autores de los mismos, salvo escasísimos casos, en que se ha “colaborado” en la exhumación y entrega a los familiares de los restos encontrados [...] No consta que, desde que entró en vigor la Constitución, algún fiscal presentara denuncia o un juez de instrucción iniciara, de oficio, un procedimiento penal por los hechos que paulatinamente iban siendo denunciados, con datos muy concretos, por los historiadores en sus trabajos publicados, o referidos en los medios de comunicación» (pp. 193-194). Secondo gli AA., quindi, «el posicionamiento de la magistratura en todos estos supuestos tiene un común denominador: el miedo a afrontar las consecuencias delictivas del franquismo, miedo que necesariamente contiene, al menos objetivamente, una cierta complacencia con un pasado totalitario que no acaba de desaparecer del horizonte» (p. 33).

A volte il libro pare seguire con eccessivo accanimento la sua tesi e nella lettura appaiono alcune forzature, anche se il lavoro, nel suo complesso, offre un'ampia documentazione (utilizzando specialmente le sentenze) e un'immagine della Spagna attuale indubbiamente di grande interesse. Certo che la definizione di una Spagna completamente post-franchista e con profonde radici nell'analisi e nel superamento di quella sanguinosa dittatura deve ancora completarsi e, secondo gli AA., non può certamente essere l'attuale governo di destra a contribuire a ciò. (*L. Casali*)

Gaizka Fernández Soldevilla, Raúl López Romo, *Sangre, votos, manifestaciones: ETA y el nacionalismo vasco radical 1958-2011*, Madrid, Tecnos, 2012, pp. 396, ISBN 978-84-309-5499-5.

Lo studio della Transizione basca è uno degli oggetti di ricerca su cui si stanno concentrando gli sforzi di una nuova generazione di storici, in grado, con i loro lavori, di ricostruire le complesse dinamiche e le peculiarità di una fase politica decisamente controversa. A questo filone di ricerche appartengono i lavori di Gaizka Fernández Soldevilla e Raúl López Romo, che hanno approfondito lo studio dei movimenti baschi orbitanti nel nazionalismo radicale. In particolare Gaizka Fernández Soldevilla si è occupato di Euskadiko Ezkerra (EE), un settore rilevante dell'*izquierda abertzale* poi disciolto in molti rivoli, uno dei quali confluito nel partito socialista, mentre Raúl López Romo è uno studioso dei movimenti sociali baschi degli anni Settanta. Questi due filoni di ricerca si sono spesso intrecciati fino a con-

fluire in questo volume, che raccoglie una serie di contributi già pubblicati in questi anni.

Con *Sangre, votos, manifestaciones: ETA y el nacionalismo vasco radical 1958-2011*, gli Autori ricostruiscono la complessa vicenda del nazionalismo di sinistra concentrandosi in particolare sugli anni del tardo-franchismo e della Transizione, decisivi per la creazione e il consolidamento di un attore sociale e politico articolato e vitale, ma in grado ancora oggi di imporsi in tante realtà locali anche come forza di governo. Una parabola costruitasi in questi decenni attraverso la lotta armata, la dinamica politico-elettorale e la mobilitazione di massa. Gli Autori analizzano alcuni aspetti di questo processo, in alcuni casi proponendo narrazioni innovative, in altre rielaborando in maniera originale una materia preesistente. Un primo capitolo è dedicato ai criteri di inclusione-esclusione del nazionalismo basco evolutosi nel corso di un secolo di storia pur mantenendo rigorosamente fermi i criteri anti-spagnoli. Alla Transizione sono dedicati invece i quattro capitoli successivi, che mettono in luce il ruolo della sinistra radicale e dell'ETA nelle sue diverse articolazioni. Particolare attenzione è dedicata alla riunione di Chiberta, che nelle intenzioni dei suoi animatori avrebbe dovuto dar vita a un fronte nazionalista unitario e anti-spagnolista, poi fallito per la decisione di EE e del Partido Nacionalista Vasco di partecipare alle elezioni del giugno 1977. Il fallimento di una prospettiva unitaria rafforzò divisioni strategiche preesistenti, mettendo in contrapposizione EE, più incline a lottare anche all'interno delle istituzioni, e la neonata Herri Batasuna (HB), intransigente rispetto alla dialettica politica parlamentare e più direttamente

subordinata all'attivismo dell'ETA militare (come è noto, l'ETA era distinta in due organizzazioni, a cui corrispondevano due diverse coalizioni politiche). A completare il quadro di questo anni vi è un capitolo dedicato alle vicissitudini dell'estrema sinistra radicale, troppo debole per non essere annichilita dalla crescente rilevanza del nazionalismo, e altri due che ricostruiscono le mobilitazioni di massa di quest'ultimo e le sue strettissime relazioni con i movimenti sociali sorti in quegli anni (femminismo, ambientalismo ecc.). Infine altri due contributi sono dedicati alla parabola discendente del ramo politico-militare dell'ETA e alle modalità attraverso cui la violenza è stata esercitata dall'organizzazione armata, in tutte le sue articolazioni, dalle origini fino ai giorni nostri. Il lavoro si conclude con una riflessione dedicata proprio a questo tema, alle ragioni che hanno contribuito a far attecchire la violenza politica in Euskadi. Gli Autori sottolineano come questa non sia stata conseguenza inevitabile di un conflitto, ma il frutto di scelte intenzionali da parte di minoranze capaci di definire un universo ideologico e identitario e di acquisire un consenso sociale diffuso, e in certe realtà locali persino maggioritario.

Nel complesso, i vari contributi ci offrono uno spaccato della Transizione basca e del suo anomalo sviluppo rispetto a ciò che avveniva a Madrid. Ben lungi dal "consenso" e dalla "riforma negoziata", la politica basca veniva condizionata dalla persistenza della violenza e dal consolidamento di formazioni anti-sistema con un crescente consenso popolare. Mentre la Spagna dimenticava gli odi del passato — per quanto la storiografia abbia ridimensionato questo giudizio —, si consolidava nelle province basche una

costruzione ideologica fondata sul conflitto e funzionale alla definizione di un'identità nazionale incompatibile con quella spagnola. Un conflitto alimentato non solo dal terrorismo, ma anche da una mobilitazione sociale in grado di integrare nazionalismo e altri grandi temi dell'antagonismo di sinistra, come evidenziato in uno dei lavori di questo volume.

Gaizka Fernández Soldevilla e Raúl López Romo controllano questa complessa materia offrendo nuove chiavi di lettura e proposte interpretative certamente interessanti. L'assenza di una narrazione omogenea è compensata dall'approfondimento di alcuni temi finora poco investigati, a cominciare, per fare un esempio, dall'attenzione per il nazionalismo possibilista di EE. È vero che in Euskadi la persistenza di un clima politico conflittuale, che investe anche il mondo accademico, non facilita il distacco dalla materia di studio. Ad ogni modo la ricchezza di fonti, la conoscenza approfondita della letteratura, il ricorso alla storia orale come integrazione al lavoro dello storico, testimoniano la validità di una ricerca seria e approfondita, valorizzata da una scrittura efficace e scorrevole. Un ottimo lavoro. (A. Miccichè)

Fernando José Vaquero Oroquieta, *La ruta del odio. 100 respuestas clave sobre el terrorismo*, Málaga, Sepha, 2011, pp. 429, ISBN 978-84-96764-90-3.

Cosa è il terrorismo e quali ne sono le cause? Sono queste le due domande dalle quali derivano le cento che l'A. propone per fare un ampio quadro internazionale sulla questione. Evidentemente largo spazio è dedicato al terrorismo islamico e all'11 settem-

bre americano; ma prevale l'ottica di lettura spagnola, specie del periodo a cavallo della Transizione, con adeguate riflessioni sulle origini ideologiche, il linguaggio, l'organizzazione, le caratteristiche comuni tra i vari gruppi, a partire dall'esistenza, in tutti i casi, di «un liderazgo carismático [...]»: en caso contrario existen muchos riesgos de paralizantes discusiones bizantinas, escisiones, infiltraciones y conflictos internos; lo que puede acelerar su desintegración» (p. 103). D'altra parte non esiste nei gruppi terroristici una democrazia interna: «El ascenso y la promoción interna se suele producir por cooptación: los dirigentes eligen como colaboradores a los más próximos y afines, sucediéndoles en el liderazgo llegado el caso» (p. 104).

Egualemente comune a tutti i gruppi terroristici spagnoli è la radice "marxista-leninista": «Los textos más significativos que han alimentado el delirio terrorista han sido elaborados por teóricos marxistas-leninistas» (p. 89), con varianti più strettamente leniniste o con derivazioni maoiste. Con un'ideologia talmente radicata che può confinare con la religiosità: «Es posible, por tanto, que a nivel psicológico, afectivo y comunitario, las organizaciones terroristas proporcionen, de alguna manera, unos marcos vitales y mentales paralelos a los de una religión organizada, aunque muy desacralizados y degenerados» (p. 47).

Molto interessante la questione del linguaggio, che varrebbe la pena di approfondire: gran parte della propaganda diffusa spesso risulta incomprensibile al comune lettore, per cui appare evidente che si tratta di messaggi "interni", codificati, e non di una propaganda nel senso tradizionale del termine: «Todo un lenguaje eufemístico, por tanto regido desde unas coherentes re-

glas internas, dictadas por esa ideología, y estructurado intencionadamente con una finalidad subversiva, remover resistencias, anular el sentido crítico, impactar en las conciencias neutralizándolas... y siempre con la mirada puesta en un objetivo decisivo: facilitar un cambio de las mentalidades que fa-

vorezca el avance de la organización terrorista» (p. 109).

Non ci troviamo di fronte a un'analisi completa e organica, ma a una serie di spunti di lettura che possono comunque costituire un necessario punto di partenza per una lettura più organica. (*L. Casali*)

## TRIENIO

ILUSTRACIÓN Y LIBERALISMO. REVISTA DE HISTORIA

Dirigida por Alberto Gil Novales

Número 61, Mayo 2013

Luis Roura i Aulinas, *Los orígenes del parlamentarismo y la tradición de la Corona de Aragón 1808-1823*

Pedro Rújula / Javier Ramón, *Representantes y representación. Los diputados en las Cortes aragoneses en las Cortes de Cádiz*

Germán Ramírez Aledón, *La representación valenciana en las Cortes de Cádiz: entre la «Supremacía de la Nación» y el (Neo)formalismo defensivo*

Luis Roura i Aulinas, *De las Constituciones a la Constitución*

Jordi Roca Vernet, *Las Cortes de Cádiz: Génesis del liberismo romántico catalán*

Valenti Valenciano, *Tradición e Historia de la Corona de Aragón en los orígenes del parlamentarismo en Mallorca 1810-1823*

Vladimir López Alcañiz, *La crisis de la convicción (II); Georges Valois en el proteico umbral del siglo veinte*

IN MEMORIAM: Eugenio Lasa Ayestarán